

IL LIBRO DEI PROVERBI

CAPITOLO 4

- ¹ Ascoltate, o figli, l'istruzione di un padre
e fate attenzione per conoscere la verità,
- ² poiché io vi do una buona dottrina;
non abbandonate il mio insegnamento.
- ³ Anch'io sono stato un figlio per mio padre,
tenero e caro agli occhi di mia madre.
- ⁴ Egli mi istruiva dicendomi:
"Il tuo cuore ritenga le mie parole;
custodisci i miei precetti e vivrai.
- ⁵ Acquista la sapienza, acquista l'intelligenza;
non dimenticare le parole della mia bocca
e non allontanartene mai.
- ⁶ Non abbandonarla ed essa ti custodirà,
amala e veglierà su di te.
- ⁷ Principio della sapienza: acquista la sapienza;
a costo di tutto ciò che possiedi
acquista l'intelligenza.
- ⁸ Stimala ed essa ti esalterà,
sarà la tua gloria, se l'abbraccerai.
- ⁹ Una corona di grazia porrà sul tuo capo,
con un diadema di gloria ti cingerà".
- ¹⁰ Ascolta, figlio mio, e accogli le mie parole
ed esse moltiplicheranno gli anni della tua vita.
- ¹¹ Ti indico la via della sapienza;
ti guido per i sentieri della rettitudine.
- ¹² Quando cammini non saranno intralciati i tuoi passi,
e se corri, non inciammerai.
- ¹³ Attieniti alla disciplina, non lasciarla,
praticala, perché essa è la tua vita.
- ¹⁴ Non battere la strada degli empi
e non procedere per la via dei malvagi.
- ¹⁵ Evita quella strada, non passarvi,
sta lontano e passa oltre.
- ¹⁶ Essi non dormono, se non fanno del male;
non si lasciano prendere dal sonno,
se non fanno cadere qualcuno;
- ¹⁷ mangiano il pane dell'empietà
e bevono il vino della violenza.
- ¹⁸ La strada dei giusti è come la luce dell'alba,
che aumenta lo splendore fino al meriggio.
- ¹⁹ La via degli empi è come l'oscurità:
non sanno dove saranno spinti a cadere.
- ²⁰ Figlio mio, fa attenzione alle mie parole,
porgi l'orecchio ai miei detti;

21 non perderli mai di vista,
custodiscili nel tuo cuore,
22 perché essi sono vita per chi li trova
e salute per tutto il suo corpo.
23 Con ogni cura vigila sul cuore
perché da esso sgorga la vita.
24 Tieni lungi da te la bocca perversa
e allontana da te le labbra fallaci.
25 I tuoi occhi guardino dritto
e le tue pupille mirino dritto davanti a te.
26 Bada alla strada dove metti il piede
e tutte le tue vie siano ben rassodate.
27 Non deviare né a destra né a sinistra,
tieni lontano il piede dal male.

Il capitolo quarto dei Proverbi pone dinanzi al lettore una serie di inviti e di esortazioni, in parte riprendendo alcuni temi precedenti, e in parte proponendo alcuni temi nuovi. I versetti chiave su cui ci soffermeremo, ci permetteranno di entrare dentro l'insegnamento del testo.

Analizziamo innanzitutto il versetto di apertura: "Ascoltate, o figli, l'istruzione di un padre e fate attenzione per conoscere la verità" (v. 1). Un primo tema che ci viene presentato è il criterio di discernimento, che occorre stabilire come filtro dinanzi a tutti i messaggi che ci arrivano dal mondo esterno. In sostanza, quali messaggi che arrivano dall'esterno noi possiamo registrare come veri? La nostra inclinazione naturale ci porterebbe a registrare come veri quei messaggi che posseggono una forza di persuasione e di convincimento. Questo criterio è erroneo. La retorica antica, infatti, ha tentato, con successo, di sostituire il vero con il persuasivo, rendendo credibile anche il falso. Rileggendo il primo versetto, ci accorgiamo che ogni messaggio va filtrato innanzitutto a partire dalla natura della sua origine; non bisogna porre l'attenzione sui contenuti del messaggio, bensì sulla sua sorgente, ovvero su colui da cui proviene l'insegnamento. Il cristiano non si lascia conquistare il cuore da insegnamenti seducenti, persuasivi, ferrei nella loro logica, ma che provengano da sorgenti dubbie. Il criterio del cristiano nell'accogliere la verità è interamente incentrato su Colui da cui l'insegnamento proviene: Dio e i suoi servi fedeli. Questo fatto produce una serie di notevoli conseguenze. Il cristiano sa bene che la propria intelligenza ha dei limiti insuperabili, connessi alla sua condizione di creatura, e che le proprie conoscenze non sono sufficienti a dirigerlo nella vita con totale perfezione. Potrebbe avvenire che un'astuzia più grande della sua, o un'intelligenza più smaliziata, potrebbe sedurlo, conquistando la sua attenzione attraverso dottrine, pensieri, insegnamenti persuasivi ma falsi. Il primo versetto ha una parola chiave: "Ascoltate, o figli, l'istruzione di un padre". Il Signore chiede che noi accogliamo il suo insegnamento non in forza del convincimento, o della persuasione, che esso può suscitare in noi, e neppure in forza di una qualche dimostrazione,

ma in base alla fiducia risposta in Colui che parla, il quale è Padre e non può volere il male dei suoi figli. Un'immagine che nel vangelo di Luca commenta con grande precisione il bivio dinanzi a cui la mente umana si trova, quando deve accogliere una determinata verità: è l'apparizione dell'angelo a Zaccaria e la promessa di un figlio in circostanze che ormai, umanamente, non possono più lasciar prevedere alcuna nascita. Dinanzi a una promessa così assurda, Zaccaria mette in moto i meccanismi della sua razionalità e conclude che non ha senso quello che gli viene promesso. In questo frangente, Luca pone sulle labbra dell'arcangelo una parola rivelativa del giusto criterio di discernimento che deve essere applicato dinanzi a qualunque messaggio, anche il più strano: "Io sono Gabriele che sto al cospetto di Dio" (Lc 1,19). Con queste parole l'arcangelo intende dire a Zaccaria di non guardare all'apparente absurdità del messaggio, perché Dio è capace di compiere molte cose che sembrano assurde alla mente umana, ma di guardare piuttosto all'identità di colui che gli parla, senza gettare ombre di sfiducia sulla parola di chi sta, da tempo immemorabile, davanti al trono di Dio per servirlo. In tutti gli insegnamenti che non offrono una dimostrazione immediata della loro verità, il demonio è solito spingere la persona a illuminare con la sua intelligenza e con la sua razionalità, quello spazio d'ombra, dove invece si deve esercitare la fede e l'abbandono in Colui che ci parla. Ed è questa la grande trappola che scatta in modo micidiale, quando il criterio di verità comincia ad appoggiarsi solo sulle evidenze umane e sulla dimostrazione razionale, e in definitiva su ciò che, in modo immediato, si presenta come vero, in forza della sua lampante logicità. Il testo dei Proverbi presenta un criterio del tutto diverso: il vero non è necessariamente ciò che è persuasivo; il vero rivelato da Dio, talvolta, non ha affatto una forza persuasiva capace di piegare la nostra razionalità, e può essere accolto solo con un atto di innocente fiducia. Ciò comporta la decisione di compiere un passaggio definitivo dalla sensibilità alla fede fiduciale. Il punto di partenza è infatti la sensibilità, stadio naturale dell'essere umano, mentre l'atteggiamento della fede è un conquista successiva. Il cristiano comincia il suo cammino di fede, perché in esso trova un benessere personale e perché in Cristo trova una consolazione adeguata alle esigenze del proprio cuore. Questo fenomeno all'inizio del cammino è ammissibile e anche normale. Ma un tale atteggiamento, se dovesse continuare nel corso degli anni, al di là dei tempi normali dell'iniziazione, porterebbe la persona a camminare non secondo la fede ma secondo la sensibilità, che giudica vero ciò che fa star bene e falso ciò che produce disagio. Così facendo la persona accetterebbe l'esperienza cristiana modellandola sulla propria sensibilità, sulle proprie aspettative, sui propri bisogni di consolazione, e finirebbe per strumentalizzare i doni di Cristo, amando se stessa con la gratificazione delle cose di Dio. A questo punto verrebbe tradita in pieno la parola della croce. Il bivio è perciò posto sul cammino di ciascuno tra la fede e la sensibilità. Chi porta avanti il proprio cammino spirituale nella linea della sensibilità, non potrà attuare quelle parti

del vangelo che non sono logiche oppure poco gradevoli; non potrà vivere nella mitezza, nella misericordia e nell'altruismo, perché tutte queste cose non sono logiche e sono contrarie alla nostra umana sensibilità. Ma non potrà neppure accogliere la pedagogia di Dio, che ci plasma e che dispone le cose e gli eventi della nostra vita, fino ai più piccoli, come piace a Lui, e non come piace a noi. Dinanzi alla ribellione, all'irrigidimento e al rifiuto dell'uomo, dominato dalla sensibilità e dal razionalismo, l'opera di Dio dovrà fermarsi e ricominciare ogni giorno da capo.

Il v. 2 sviluppa ulteriormente il tema fondamentale enunciato dal versetto precedente: "io vi do una buona dottrina; non abbandonate il mio insegnamento". Lo Spirito di Dio, attraverso queste parole, richiama all'ascolto, e ancora una volta non chiede l'accoglienza di questa dottrina in base alla proporzione dei nostri convincimenti, ma ci chiede di accogliere la verità di Dio in virtù di Colui che la rivela: "io vi do una buona dottrina". Questo è un principio che non sottolineeremo mai abbastanza: nella nostra esperienza cristiana rischiamo di confondere il nostro amore per la Parola con la fedeltà a essa, pensando di essere fedeli tanto quanto la amiamo. Ma ordinariamente non è così: la gioia con cui ascoltiamo la predicazione del vangelo è cosa diversa dalla nostra effettiva conversione. La conversione passa attraverso la rinuncia a valutare la verità delle cose alla luce della sensibilità e della logica personale. L'autentico cammino di fede si svolge così nell'oscurità, cioè nella fiducia che, nel linguaggio cristiano, è un suo sinonimo: fidarsi equivale infatti a rimanere nel buio delle dimostrazioni.

Nella seconda parte del v. 2: "non abbandonate il mio insegnamento", si allude alla possibilità che un decadimento spontaneo, e talvolta anche inconscio, possa verificarsi come una malattia segreta che ci colpisce nel nostro cammino di fede, e di cui ci rendiamo spesso conto quando essa si trova già in uno stadio avanzato. Il decadimento, la perdita di quota nella nostra vita spirituale, infatti, non è mai un fenomeno che si presenta improvvisamente, né si manifesta con sintomi facilmente riconoscibili. Il demonio sarebbe certamente molto stupido, se applicasse con noi delle strategie improvvisate di urto. Egli preferisce piuttosto l'offuscamento graduale e impercettibile delle chiarezze, che al principio del cammino di fede si pongono come propositi e come punti fermi, accolti con entusiastica gioia dal soggetto. In realtà, tutte le mattine abbiamo bisogno di iniziare il cammino di fede, come se fosse il primo giorno, e poi vivere l'intera giornata intensamente come se fosse l'ultima. Occorre vivere e apprezzare ogni istante della vita nella sua novità e nella sua irripetibilità, come se il nostro cammino di fede stesse iniziando in quel momento, perché la consuetudine non ci faccia perdere quota in modo così graduale da non capirlo neppure noi stessi, per poi rendercene conto quando stiamo già volando raso terra.

Il capitolo quarto presenta una particolare insistenza sul tema della figliolanza: "Ascoltate, o figli, l'istruzione di un padre" (v. 1); "Anch'io sono

stato un figlio per mio padre” (v. 3); “Figlio mio, fa’ attenzione alle mie parole” (v. 20). Questa insistenza dà al lettore la sensazione di un presupposto che potrebbe tradursi così: non è possibile vivere nella luce della sapienza, quando non si è capaci di vivere nei sentimenti e nelle disposizioni del figlio. Le due realtà sembrano strettamente connesse: l’uomo sapiente rimane eternamente figlio. Egli vive in una logica apparentemente contraddittoria, perché la luce che dirige la sua vita lo mette in grado di scegliere con esattezza, di consigliare gli altri, di governare e dirigere circostanze e situazioni verso la giusta meta, senza che questo produca in lui alcuna forma di autosufficienza o di radicale autonomia. Dall’altro lato, però, l’uomo sapiente vive anche come colui che continuamente sa di dovere imparare, come colui che, in un certo senso, non è mai cresciuto, perché la sapienza che illumina i suoi passi deriva da un rapporto di nobile sottomissione, di fiducia filiale, e di docilità nei confronti di Dio, che continuamente lo istruisce, perfino di notte, come dice il Salmo (cfr. Sal 16,7). Ma, questa luce di sapienza, si allontana e si affievolisce, quando il cuore umano si dirige verso l’autonomia, verso il miraggio ingannevole della maggiore età opposta alla divina paternità. Fino a quando non si cade nell’illusione di essere cresciuti e di essere bastevoli a se stessi, chiamata dai padri greci “delirio della philautia”, la luce che è in noi non si spegnerà. Vivendo come bambini, abbandonati e fiduciosi nella divina pedagogia, il primo frutto è infatti la luce della sapienza.

Questa insistenza sul tema della figliolanza esprime anche una seconda verità. Il versetto terzo si apre con queste parole: “Anch’io sono stato un figlio per mio padre”. Dunque prima c’è il discepolato e poi c’è l’apostolato, prima c’è l’esperienza filiale, l’abbandono fiducioso all’opera di Dio, che ci introduce nella vera sapienza, e soltanto dopo la nostra parola sarà luminosa, utile per coloro che ci ascoltano. Nessuno può pensare di essere utile agli altri, senza prima avere compiuto le tappe di ascolto, di maturazione e di crescita che sono proprie dei figli di Dio nel loro cammino di iniziazione. Agli altri non si giova facendo loro del bene umano; agli altri si giova soltanto quando si cresce soggettivamente nella luce e nella santità. Lo stesso insegnamento viene dato a Caterina da Siena da parte del Signore, quando le dice: “Ogni creatura dotata di ragione ha una vigna tutta per sé, cioè la vigna della propria anima... Questi miei servi sono lavoratori veri, che bene coltivano la loro anima... E lavorando la loro vigna, dissodano anche quella del prossimo, poiché non si può lavorare l’una senza lavorare al tempo stesso anche l’altra”.¹

Il testo presenta qualche altro versetto chiave che contiene, nel contesto dell’esperienza filiale, delle indicazioni preziose: “Quando cammini non saranno intralciati i tuoi passi, e se corri non inciampierai” (v. 12). Chi è entrato nell’atmosfera

¹ Caterina da Siena, *Dialogo della Divina Provvidenza*, Versione in italiano corrente a cura di Maria Adelaide Raschini, ESD, Bologna 1989, pp. 76.78-79.

interiore della fiducia filiale, ha la certezza che nessun ostacolo potrà bloccare il suo itinerario. Chi invece vive fuori dalla divina paternità non può mai avere questa sicurezza, perché è esposto, per propria volontà, ad ogni vento che soffia e a tutti quegli impedimenti che il nemico pone sul cammino di chi non vive nella luce della divina paternità. Ma nel momento in cui questa luce viene apprezzata e accolta, e in essa ci si stabilisce abitualmente, abbiamo la certezza della verità espressa dal v. 12: “Quando cammini non saranno intralciati i tuoi passi, e se corri non inciampierai”. Il Signore non permette che ci siano impedimenti sul cammino dei suoi servi, i quali realizzano la sua volontà. Se impedimenti e deviazioni si pongono, questi impedimenti e queste deviazioni esprimono la volontà di Dio che così dispone. Una strada che si chiude, per chi vive nella luce di Dio, è segno che quella strada non deve essere percorsa. Per i servi di Dio, quello che Lui dispone è buono, anche quando sembra che vengano precluse strade e obiettivi desiderati. Se Dio ha decretato così, vuol dire che quell’obiettivo, una volta raggiunto, ci avrebbe danneggiato. Noi infatti, non conosciamo il futuro e non perciò sappiamo regolare noi stessi, ignorando quali conseguenze avrà tra dieci anni una decisione presa oggi. Ma se l’affidamento della nostra vita nelle mani di Dio ha il carattere teologale della fede fiduciale, allora abbiamo l’assoluta certezza che, al di là dei nostri giudizi personali, Dio realizza nella nostra vita il suo disegno in modo completo e perfetto. Per chi vive fuori dalla paternità di Dio non si può dire lo stesso: non si sa mai quali strade si chiudono perché Dio non le vuole, e quali strade invece si chiudono per il potere di Satana. La grande liberazione dell’uomo consiste infatti nella scelta radicale di vivere nella fiducia. E’ per questo che il maligno, per prima cosa, e al di sopra di tutto, nelle sue molteplici strategie, tende a cancellare la paternità di Dio dal cuore dell’uomo, insieme alla fiducia che ne consegue, sostituendola con la cultura del sospetto. Al v. 12 si collega un altro concetto che emerge al v. 6: “Non abbandonarla ed essa ti custodirà, amala e veglierà su di te”. L’autore vuole dire insomma che chi osserva la Parola di Dio, è custodito dalla Parola stessa. Il Signore non ci protegge dal male, afferrandoci per i capelli, mentre noi ci andiamo a cacciare nei guai. Egli ci protegge, avendo tracciato una via, e su quella via tracciata da Lui noi siamo assolutamente sicuri. La via assolutamente sicura è quella del vangelo: nessuno di coloro che se ne allontanano è garantito nella sua integrità, ma quelli che custodiscono la Parola hanno la sicurezza di essere custoditi dalla Parola. Al contrario la via degli empi è presentata come l’oscurità: “La via degli empi è come l’oscurità: non sanno dove saranno spinti a cadere” (v. 19).

Al capitolo 4 l’autore dei Proverbi riprende alcuni temi trattati precedentemente. Il versetto 4: “Il tuo cuore ritenga le mie parole, custodisci i miei precetti e vivrai”, rappresenta la questione della salute, che non è posta in rapporto diretto con lo stato fisico

della persona. La vita non è collegata insomma allo stato fisico della persona, bensì alla volontà di Dio che ci fa esistere fin quando vuole; la qualità del rapporto con la Parola diventa perciò più importante del cibo quotidiano, dal momento che la vita non dipende dagli alimenti: “Ascolta, figlio mio, e accogli le mie parole ed esse moltiplicheranno gli anni della tua vita” (v. 10). Questo versetto, in modo particolare, relativizza il nutrimento del corpo. L’alimento materiale che ci sostiene in vita non è la causa del prolungamento dei nostri giorni; è piuttosto la volontà di Dio che ci fa esistere ed è la sua energia vitale che ci tiene in piedi e che moltiplica i nostri giorni. Anche il v. 13 ritorna sullo stesso tema: “Attieniti alla disciplina, non lasciarla, praticala perché essa è la tua vita” (v. 13). Un’insistenza che non è senza ragione. La salute vera non implica l’assenza totale delle malattie, ma una profonda guarigione interiore e la libertà da ogni potere negativo che opprime il nostro spirito. La malattia fisica, o il semplice decadimento senile, vengono vissuti in modo totalmente diverso da colui che vive nelle tenebre del peccato e da colui che invece cammina nella luce del Signore. Chi vive nel peccato anche al minimo mal di testa si disorienta, riempiendo di fantasmi e di paure il proprio pensiero, o diventando intrattabile e intollerante. Al contrario, chi cammina nutrito dalla Parola, e vive nella luce della sapienza, non è scalfito da nulla: il suo spirito s’innalza al di sopra dei fatti contingenti e li signoreggia. Comprendiamo allora come la pienezza della vita e della salute consistano in definitiva nella pienezza della santità.

Il testo prosegue poi con alcuni versetti dedicati alle caratteristiche e alle conseguenze della conoscenza del male: “Non battere la strada degli empie e non procedere per la via dei malvagi” (v. 14); “Evita quella strada, non passarvi, sta’ lontano e passa oltre” (v. 15); “Essi non dormono, se non fanno del male; non si lasciano prendere dal sonno, se non fanno cadere qualcuno” (v. 16); “mangiano il pane dell’empietà e bevono il vino della violenza” (v. 17); “Non deviare né a destra né a sinistra, tieni lontano il piede dal male” (v. 27). L’autore intende dire non solo che non si deve assumere lo stile dei malvagi e degli empie (cfr. v. 14), ma anche che la vicinanza alle sorgenti del male ha sempre una potenza di avvelenamento sulla persona, e che nessuno può pensare di rimanere a contatto con le manifestazioni del male, anche per una semplice conoscenza, senza subirne un avvelenamento e una corruzione, almeno tendenziale (cfr. v. 15). Le esortazioni dei versetti 14, 15 e 27, rispondono a due diverse minacce che l’uomo può ricevere dal male: la minaccia che deriva dalla scelta e dal compimento del male (cfr. v. 14), e quella che deriva dal semplice avvicinarsi a esso (cfr. vv. 15 e 27). Questo secondo tema viene poi ripreso al v. 24: “Tieni lungi da te la bocca perversa, e allontana da te le labbra fallaci”. Però, mentre i

versetti precedenti si riferiscono alla vicinanza dell'uomo alla sorgente del peccato, il v. 24 si riferisce al male che si diffonde attraverso il linguaggio. Il nostro modo di parlare potrebbe mettere in circolo un certo veleno nell'animo di chi ci ascolta, quale può essere quello della maldicenza, che spinge gli altri a cadere. Nel momento in cui qualcuno mi comunica un suo pensiero negativo, un suo giudizio, o una sua interpretazione malevola del gesto di qualcun altro, sia che la cosa sia vera, sia che sia falsa, questo messaggio mi avvelena comunque. Tutto ciò che è impregnato di odio e di veleno, di sospetto e di giudizio, contagia pericolosamente come si contagia una malattia. Per questo non soltanto bisogna evitare di avvelenare gli altri con i nostri pensieri oscuri, ma bisogna anche chiudere le proprie orecchie a tutto ciò che non ha la luce dello Spirito Santo. Il v. 24. "Tieni lungi da te la bocca perversa, e allontana da te le labbra fallaci", si riferisce allo stesso tempo alla necessità del rifiuto di pronunciare parole negative, ma anche alla difesa del proprio cuore dalle parole che altri pronunciano e che potrebbero avvelenarmi, se fossero da me accolte.

L'autore del libro dei Proverbi, nella sua descrizione di ciò che è necessario a chi cammina nella luce della sapienza, al v. 27 fa un'altra affermazione importante: "Non deviare né a destra né a sinistra, tieni lontano il piede dal male". La prima parte di questo versetto è collegata al v. 23: "Con ogni cura vigila sul cuore". "Non deviare né a destra né a sinistra" è un consiglio di vita spirituale di altissimo valore. Questo versetto, tradotto nella concretezza della vita quotidiana, purifica profondamente il nostro cuore. Esso è un invito a fare ben attenzione a dove cadono i nostri occhi. Potrebbe accadere infatti di concentrarci eccessivamente su ciò che accade intorno a noi, di porre molto zelo nel riprovare e nel biasimare gli errori degli altri, di tormentarci per il male che c'è intorno a noi, e di non avere però altrettanta cura nel vigilare sul nostro cuore. La deviazione dello sguardo verso l'esterno ha molte conseguenze negative. Se non siamo capaci di controllare i nostri occhi, dirigendoli verso cose positive, il nostro sguardo può cadere su oggetti o realtà negative che non provengono da Dio e la cui conoscenza può solo farci del male. Così, attraverso i nostri sensi, gli occhi, le orecchie, canali di comunicazione con il mondo esterno, il veleno del male penetra dentro di noi, quando non poniamo gli opportuni filtri. Tuttavia, bisogna fare ben attenzione al fatto che il nostro sguardo può anche deviare per motivi apparentemente validi. Infatti, distogliere lo sguardo da una realtà negativa è una cosa ovvia, distoglierlo da ciò che ci sembra bisognoso di correzione e di biasimo, da ciò insomma che fa appello alla nostra giustizia personale, è più difficile. Ci sono situazioni che non ci riguardano, e che noi testardamente facciamo nostre, calandoci nel ruolo gratificante di paladini di giustizia; ma tutto ciò ingarbuglia il nostro cuore, ingolfandolo di cose e situazioni che appartengono ad altri (cfr. Lc 12,13-14). Occorre convincersi, una volta per tutte, che

la nostra mente è fatta per Dio, non per pascersi di ingarbugliamenti quotidiani, o di beghe e conflitti suggeriti dalla grettezza, e che la nostra vita quotidiana acquista il suo autentico senso, se noi ci preoccupiamo in primo luogo di dare a Dio la nostra risposta personale, indipendentemente da quello che gli altri fanno o non fanno. In questo senso, i versetti 23 e 27: “Con ogni cura vigila sul cuore”, “Non deviare né a destra né a sinistra”, riportano la nostra attenzione su un elemento fondamentale della vita cristiana: la risposta che appunto ciascuno, *personalmente*, deve dare a Dio. La realizzazione della vita cristiana non dipende da ciò che succede intorno a noi, né dalle nostre realizzazioni, ma dalla risposta che ciascuno dà a Dio nel proprio cuore. Dalla risposta data nel cuore, deriva la risposta data nelle opere. Il cuore è il luogo dove si prendono le decisioni più importanti, quindi è la sorgente del significato delle nostre opere visibili. Se il cuore è posizionato male davanti a Dio, le nostre opere non possono essergli gradite, anche se apparentemente buone. Così il fariseo che va al Tempio a pregare, ha collezionato davvero delle opere di fedele osservanza, ma non viene giustificato davanti a Dio (cfr. Lc 18,11-12.14).

L'espressione: “Non deviare né a destra né a sinistra”, vuol dire anche un'altra cosa. Dio ha posto dinanzi all'uomo una strada diritta, sicura, dove non si inciampa, in questa strada appianata siamo sicuri di non cadere. La custodia di Dio e la sua sollecitudine verso ciascuno di noi va compresa principalmente in questo senso. Alcuni pensano che Dio debba manifestare loro il suo amore, afferrandoli per i capelli e tirandoli fuori dai guai, quei guai nei quali loro stessi magari si sono cacciati. In ogni caso, abbiamo un'idea errata dell'amore di Dio, da noi considerato sullo schema di quello umano, che è fondamentalmente interventista. Non comprendiamo l'amore di Dio, perché noi, quando riteniamo di amare qualcuno, tendiamo a sostituirci a lui, scegliendo per lui quello che a noi sembra buono. L'amore di Dio, invece, non ammette il modello interventista, a noi tanto caro. Dobbiamo sapere innanzitutto che la custodia delle nostre persone e la sollecitudine di Dio sulla nostra vita, *consiste innanzitutto nell'averci indicato una via sicura*. Ma non si sostituisce a noi nella decisione di percorrerla. Il suo Spirito ci illumina sulla bontà della via che Cristo ci mostra, ma non crea nella nostra coscienza la decisione di incamminarci, come invece vorremmo che facesse per noi e per i nostri cari. Vorremmo cioè che Dio cambiasse il nostro cuore, evitandoci la fatica personale della conversione. Ma se così facesse, ci toglierebbe ogni merito nella conquista della corona incorruttibile, che è data in ogni disciplina atletica solo a chi combatte secondo le regole. Tutte le volte che ci discosteremo anche di poco da questa via del vangelo, diritta e appianata, anche solo col pensiero, saremo in pericolo. E il Signore non potrà fare nulla, perché se uno si allontana da Lui, sottovalutando i suoi insegnamenti, cade inevitabilmente sotto quella minaccia che l'ubbidienza gli avrebbe evitato. Discostarsi dalla via di Dio non è mai senza conseguenze, perché ciò apre uno spazio all'azione omicida di Satana.

I versetti finali del capitolo quarto stabiliscono un contrasto tra il destino degli empi e quello dei giusti. I due destini vengono considerati in parallelo e di essi si sottolineano alcune caratteristiche. Sia i giusti che gli empi si immettono in un processo evolutivo, che prende il via da una decisione di coscienza. Degli empi si dice che: “mangiano il pane dell’empietà e bevono il vino della violenza” (v. 17). Con queste parole l’autore vuole evidenziare come, alla base di ogni itinerario spirituale, ci sia una scelta iniziale e libera del nutrimento da dare alla propria interiorità. L’uomo empio è colui che decide di nutrirsi col pane dell’empietà, il giusto invece si nutre della Parola di Dio e delle sentenze di giustizia che escono dalla bocca del Signore. Colui che sceglie il male entra in un processo evolutivo che, a poco a poco, lo porta a cadere completamente sotto il dominio di satana: “La via degli empi è come l’oscurità: non sanno dove saranno spinti a cadere” (v. 19). Il passivo “saranno spinti”, è particolarmente significativo. Colui che sceglie il male non progetta il male, ma è soggetto lui stesso ai progetti del male, essendo usato come strumento. La scelta del male è libera insomma soltanto all’inizio, ma poi subentra la schiavitù, perché nessuno che si pone al servizio del male può rimanere libero (cfr. Gv 8,34). Chi entra in questa spirale non sa dove sarà condotto, perché il controllo di se stessi diminuisce sempre più, quando in noi prende piede il dominio del peccato. Nella lettera ai Romani, l’Apostolo Paolo, ci ricorda che il peccato non è soltanto una scelta sbagliata, ma è una forza capace di dominare e di togliere all’uomo la libertà, portandolo, come attraverso una strada in discesa, a rotolare via senza potersi fermare (cfr. Rm 7,15-19). Il concetto del libero arbitrio è allora valido soltanto per coloro che camminano nella luce. Solamente costoro hanno davvero una volontà libera, perché la forza del peccato non può agire su di essi, in quanto la grazia non lo permette; ma chi cammina nella via del peccato, a poco a poco è destinato a perdere la libertà e a diventare una specie di automa, usato come strumento per progetti che lui stesso non conosce. *Il concetto biblico di libertà, infatti, non consiste nella possibilità di fare tutto ciò che si vuole, ma nel non avere ostacoli capaci di impedirmi di compiere la volontà di Dio e di realizzare le opere che Dio vuole da me.* Quando il Cristo giovanneo, dice: “La verità vi farà liberi” (Gv 8,32), si riferisce a questo tipo di libertà: la capacità di compiere il bene, senza che nessuna forza visibile o invisibile me lo impedisca. Coloro che vivono nel peccato ritengono di essere liberi, quando fanno tutto ciò che vogliono ma, in realtà, non è così. Il peccato, infatti, mediante la ripetizione degli atti nell’arco del tempo, diventa una seconda natura. Allora ci si potrebbe chiedere, se il libero arbitrio di chi vive nel peccato viene diminuito fino a questo punto, come farà a salvarsi? La risposta ci viene data dal profeta Gioele: “Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato” (3,5). Se l’uomo caduto in potere di satana riuscisse - ed è possibile che lo faccia come il vangelo ci dimostra nella figura del ladro crocifisso accanto a

Cristo (cfr. Lc 23,42-43) - a invocare il nome del Signore, sarebbe salvo. Invocare il nome del Signore, se uno lo vuole, è sempre possibile. Basta uno slancio di fiducia, un riconoscimento umile di essere incapaci di salvarci da noi stessi, un appello sincero alla bontà di Dio, la cui compassione si estende su tutte le creature. L'invocazione del nome del Signore salva immediatamente coloro i quali si rivolgono a Lui con fiducia.

La via proposta da Dio, una via sicura dove non si inciampa, presuppone sempre un incessante progresso in coloro che scelgono di percorrerla: "La strada del giusto è come la luce dell'alba che aumenta lo splendore fino al meriggio" (v. 18). Gli uomini giusti, scegliendo di nutrirsi della Parola di Dio, si incamminano in un processo di evoluzione, che somiglia al sorgere del sole, e che dalla penombra dell'alba conduce gradualmente alla luce piena di mezzogiorno. Essi devono accettare perciò, rispetto alle domande che si portano dentro, la prospettiva di risposte, e di chiarezze, che non possono essere date in tempi brevi o in modo immediato, così come all'alba non è possibile avere la stessa luce che si ha quando il sole, dopo alcune ore, raggiunge lo zenit. Anche ai suoi primi discepoli, Gesù fa intendere che le risposte alle loro domanda più fondamentali non le avranno subito, ma nel corso del discepolato della sequela: "venite e vedrete" (Gv 1,39).

Il nostro autore, relativamente a coloro che scelgono la via del male, al v. 16 fa un'osservazione: "Essi non dormono, se non fanno del male; non si lasciano prendere dal sonno, se non fanno cadere qualcuno". Spesso, molti di coloro che si pongono al servizio del male - e ciò per noi è sempre motivo di grande meraviglia -, lo fanno con grande zelo e con vera dedizione; diciamo pure con tutte le loro forze. Al servizio del Signore, invece, non sempre si ha questa insonnia e questa grande convinzione, che porta la persona a un coinvolgimento totale. Da questo punto di vista, la parabola dell'amministratore disonesto (cfr. Lc 16,1-8) ci sembra un testo di estrema attualità e profondamente veritiero: quelli che servono Satana sono pochi, ma si consacrano al male con tutte le loro forze; al servizio del Signore si pongono invece la gran maggioranza dei battezzati, ma non sempre col medesimo schieramento radicale che si riscontra nei malvagi.